

Molti i messaggi che mi arrivano con quesiti più o meno tecnici sul ciclismo; negli ultimi tempi si stanno aggiungendo richieste diverse, su come scrivere un articolo o i contenuti per un blog che risulti gradevole da leggere.

Così come condivido con voi la mia esperienza "meccanica" ho pensato potrebbe essere buona cosa qualche consiglio per la scrittura. Questo blog è essenzialmente tecnico e si rivolge ad appassionati; non vanta solo contenuti unici, la rete straborda di articoli sul ciclismo e poi le parti di una bici quelle sono. La differenza è che qui si cura anche la forma, non solo la sostanza. Chi arriva legge, comprende grazie a una esposizione chiara, sorride per qualche frase che serve a mitigare l'aridità della tecnica e poi ritorna, conscio di non aver perso tempo davanti a un monitor ma di averlo piacevolmente impiegato. Perché? Perché, consentitemelo, è scritto bene.

Il testo è lungo, il software di scrittura mi informa che ho superato le 26mila battute, quindi ho preferito trasformarlo in Pdf scaricabile; così chi vuole se lo legge, a chi interessa nulla non deve scorrere pagine e pagine per arrivare a vedere gli altri articoli del blog.

Mi rendo conto che a inoltrarmi nel territorio dei consigli per la scrittura mi espongo a più di un rischio. Il disinteresse dei lettori abituali, che qui cercano notizie e informazioni dettagliate sulla loro (nostra) passione; salgo in cattedra e questo, oltre a essere sempre fastidioso, mi rende facile bersaglio; esistono regole valide sempre e altre che sono frutto della personale esperienza e su queste ultime il disaccordo è probabile.

Però; però non mi sono improvvisato scribacchino, ho iniziato a scrivere già da ragazzino quando con un compagno di classe al ginnasio creammo il primo giornalino della scuola (macchina per scrivere e fotocopiatrice, altro che la tecnologia attuale), ho proseguito con pause più o meno lunghe collaborando con riviste e siti internet, ho mollato tutto perché stanco di adeguarmi a regole editoriali che non accettavo, ho aperto un blog che non sapevo bene a cosa mi sarebbe servito e che adesso invece viaggia spedito, ho pubblicato due libri, seppure il primo era solo una raccolta di articoli già noti che il mio Direttore dell'epoca volle racchiudere in un unico volume; e il secondo non è stato cercato, non sono stato io a propormi a qualche editore ma un editore a cercare me, anzi un *editor* che ha creduto in me e al quale sarò sempre grato e spero di aver ripagato la fiducia riposta. Fiducia data al buio, un contratto inviato senza una scaletta o un capitolo di prova, solo un titolo provvisorio non scelto da me e per tutto il resto "fai tu". Impegnativa responsabilità, più di una volta mi sono chiesto mentre scrivevo se sarei stato all'altezza. Ma non ho mollato, ci ho creduto, il risultato lo lascio giudicare a voi.

E per scrivere mi hanno sempre pagato, questo è importante. Non per il pecunio in sé, che per carità, faceva comodo. Con centinaia di migliaia di persone disposte a pagare

pur di vedere il proprio nome pubblicato essere retribuito (e bene, devo riconoscere...) per scrivere vuol dire che il tuo lavoro vale.

Ma non sono contrario per principio all'autopubblicazione né allo scrivere gratis. Nel primo caso deve essere una scelta consapevole, fatta perché si vuole donare ciò che si ha da dire; oppure perché, grazie alle nuove tecnologie, si vuole mantenere un prezzo di copertina basso trattenendo per se stessi una fetta maggiore di guadagno in grado di finanziare l'opera composta. Vi assicuro che quello che resta in tasca all'autore del prezzo di copertina è una cifra ben ridicola detratte le quote di distribuzione, stampa, lavorazione e così via. Facendo da soli una parte va a chi distribuisce, tutto il resto all'autore.

Nel secondo caso pure deve essere una scelta consapevole, io ho scritto gratis su alcune riviste o siti internet creati da amici, persone che magari erano come me in qualche giornale e avevano deciso una nuova avventura. Ma l'ho fatto per amicizia e non per essere pubblicato a tutti i costi. E ho questo blog, gratuito e privo di pubblicità ed è anche questa scelta personale e consapevole, lo curo per mio piacere.

Sono quasi sempre contrario a pagare per essere pubblicati; tranne il caso di qualcuno che scrive la storia della propria famiglia nel corso delle generazioni per metterla sotto l'albero a Natale come presente per parenti e amici, se paghi vuol dire che quello che hai da dire interessa nessuno.

Quindi non posso definirmi né una grande firma né un autore di best seller, ma un poco di mestiere l'ho imparato ed è questo che cercherò di trasmettervi.

Il punto di partenza è capire perché scrivere. Leggo spesso frasi tipo "ma io scrivo per me stesso" a giustificare preventivamente o a difendersi a posteriori per il cattivo risultato del proprio componimento. Eccoci davanti al primo colossale errore: non si scrive per se stessi, si scrive per gli altri, per chi ti leggerà. Se scrivi per te stesso (concetto diverso dallo scrivere di se stessi, che può essere interessante se ti chiami Jack London...) tieni un diario nel cassetto, lo leggi solo tu e non proporlo a me, perché dei fatti tuoi mi interessa un accidente.

Da questo *scrivere per gli altri* nasce tutto, perché è in questa azione che si traduce il dono che ogni autore rivolge ai propri lettori. Non conta se parliamo di un romanzo o di un articolo tecnico, scrivere è creazione personale, qualcosa che chi batte freneticamente le dita su una tastiera cerca dentro di sé, prova a dargli forma, alleva e nutre finché non lo riconosce pronto per essere presentato agli altri. Che potrebbero però scartare il regalo, trovarlo non di loro gradimento e gettarlo nella pattumiera. Vediamo allora

se possiamo far sì che i nostri sforzi non finiscano sempre in un metaforico cestino della carta straccia.

Il mercato editoriale rivolto agli aspiranti scrittori è ricco di proposte; in molti casi mi ricordano la storiella di quello che pubblicò a un dollaro un libro intitolato "Come guadagnare un milione di dollari": il libro era tutto pagine bianche, solo la prima recitava "Scrivi un libro dal titolo *Come guadagnare un milione di dollari* e vendine un milione di copie...". O quelli che in televisione vendono i numeri vincenti per il Lotto: scusa, ma se sono vincenti perché non li giochi tu? Ecco, con i manuali (e i corsi a pagamento) di scrittura creativa è più o meno lo stesso. Non riuscendo a pubblicare vendono ad altri come farlo. Però qualcosa di buono e ben fatto c'è, gli autori sono spesso scrittori già affermati e quindi parlano di ciò che conoscono e non per sentito dire. Andare in libreria e dare una occhiata tra gli scaffali è una saggia mossa.

Perché scrivere è anzitutto, tecnica, impegno, disciplina e studio. Parafrasando uno scrittore vero, un poco di talento se c'è, non guasta.

L'ho detto più di una volta qui, su questo blog: il mito dello scrittore che si rifugia sull'isola deserta e compone il capolavoro cullato dalla risacca è la più grossa boiata che sia mai stata propinata a chi ha la passione per le parole messe in fila. Nessuno si reca in pellegrinaggio in cima alla montagna per ricevere l'illuminazione, scenderne e scrivere sfruttando il solo talento, se mai ne ha posseduto. Disciplina, e impegno che viaggiano in simbiosi, sono il primo requisito. Solo in questo caso posso accettare l'isola deserta, scevra da distrazioni.

Scrivere richiede tempo, il suo tempo. Non quantificabile, per alcuni ore per altri giorni, per altri misurabile in minuti. Il tempo giusto è quello necessario, non un minuto in più o in meno. Se mentre scriviamo ci distraiamo di continuo o non vediamo l'ora di arrivare al punto finale, allora è certo che quello che stiamo scrivendo non varrà la pena leggerlo.

Scrivere è studio, perché bisogna conoscere ciò di cui si parla. Vale per un articolo tecnico ma vale anche per un racconto o un romanzo o una inchiesta giornalistica. Se per esempio stiamo scrivendo un racconto e una scena è ambientata in un lussuoso salotto non possiamo scrivere che "c'erano un divano e un basso tavolino". Qualcosa di quell'arredamento dobbiamo conoscere per poterlo descrivere, altrimenti la scena sarà povera. Non dobbiamo essere architetti arredatori (esiste come qualifica? ops non ho studiato abbastanza...) ma qualche nozione base ci vuole, giusto il poco che serve a fornire dettagli capaci di far vivere al lettore la scena. Se invece di quel salotto ne scriviamo perché una rivista di arredamento ci ha commissionato un articolo le poche nozioni non saranno sufficienti. Dobbiamo sapere tutto di quel divano e quel basso tavolino, i materiali, la tecnica di costruzione, chi lo produce, la

sua storia, ogni dettaglio. Chi legge è sempre più intelligente di quello che chi scrive ama supporre e si accorge subito se l'autore sa di cosa sta parlando o le butta a casaccio.

Scrivere è tecnica e qui il discorso si complica. I buoni manuali di scrittura sapranno aiutarvi meglio di me, anche perché io la tecnica l'ho appresa sul campo, grazie agli insegnamenti di chi ha speso il suo tempo insegnandomi. E la tecnica comprende tanti elementi, ognuno importante quanto l'altro.

Inizio dal più difficile: essere semplici. Dietro questo apparente ossimoro si cela la maggiore difficoltà, perché tutti possono raccontare usando cinquecento parole, pochi riescono a dire la stessa cosa con venti, ancor meno con dieci.

Prendiamo ad esempio il poeta Fabrizio de André. Con solo dieci parole ha fatto piazza pulita del consumismo imperante: "Quello che non ho è quello che non mi manca". Con otto ha cristallizzato la notte dell'arresto del Cristo, discepoli non ancora santi e legati alle terrene paure: "Gli apostoli han chiuso le gole alla voce".

In tanti invece celano dietro frasi altisonanti, paroloni e strutture del periodo inutilmente complesse e con una insana smania per gli incisi l'incapacità di farsi comprendere. Di Proust ne nasce uno al millennio, lui poteva permettersi periodi lunghi pagine; noi no, non abbiamo né le sue capacità né il suo talento, provare a scimmiettarlo ci rende ridicoli e i risultati saranno deludenti. Il lettore alla terza riga abbandonerà la lettura, confuso.

Una cosa è divagare e molto dipende dal contesto, come per esempio un blog personale dove qualche chiacchiera aiuta i lettori a conoscere meglio l'autore, capire il suo punto di vista, stringere amicizia posso dire. Tutt'altra inserire argomenti che nulla c'entrano con lo scopo dello scritto, nella doppia sbagliata convinzione che più si scrive meglio è oppure, peggio ancora, per fare sfoggio delle proprie conoscenze.

E questo ci porta a un altro errore: lo sfoggio appunto. Qui dobbiamo procedere cauti e capire bene qual è il nostro scopo. Se stiamo scrivendo un articolo scientifico giocoforza dovremo infarcirlo di nozioni, scritte non per dimostrare che l'argomento lo conosciamo ma perché il nostro fine è portare a conoscenza degli altri il risultato di studi o ricerche. Se il cimento è su un articolo tecnico il discorso è analogo, il nostro fine è far comprendere a chi non conosce una tale procedura come eseguirla e potremo farlo solo mettendo in campo il nostro sapere. Usare invece uno scritto, quale che sia la sua struttura di articolo, racconto o romanzo solo come pretesto per dimostrare agli altri la vastità della nostra cultura senza che questo alla fine porti alcun giovamento al lettore che si vedrà assalito da una sequela infinita di nozioni sparse, incisi a loro volta contenuti in altri incisi, note da consultare e termini da

ricercare sul dizionario (ma in questo caso attenzione, distinguiamo sempre tra l'ignoranza di chi legge che non conosce l'esatto significato di una parola e l'utilizzo inutile di forme arcaiche o forzature finto intellettuali che sono solo una seccatura) è uno dei più frequenti errori tra gli aspiranti scrittori o tra chi si millanta scrittore. Che poi sovente sono quelli che pagano per essere pubblicati.

A corollario dello sfoggio fine a se stesso arrivano per forza altri errori, primo fra tutti il senso di superiorità dell'autore. Chi scrive conosce un argomento meglio di chi lo legge, almeno di solito dovrebbe essere così. La difficoltà è sapersi mantenere in equilibrio sullo stretto crinale tra fornire informazioni (senza sfoggio) e non far sentire il lettore inadeguato. Potrà riempire di orgoglio l'autore che qualcuno al termine della lettura, ovemai ci arrivasse ma dubito, dirà "Opperò! Quante cose che sai"; e mentre lo pronuncia pensa invece "Opperò! sono davvero un incapace ignorante". No, non funziona così. Il lettore dovrà stupirsi, meravigliarsi, essere contento, quello che vogliamo insomma, nell'essere venuto in possesso di informazioni a lui prima ignote o avere avuto la possibilità di riflettere su idee che prima non gli passavano per la capoccia e se ci farà un complimento ben venga. Ma dovrà terminare la lettura con la consapevolezza di non essere inferiore a noi, semplicemente prima una cosa non la sapeva, adesso sì e siamo sempre stati uguali, noi ci siamo solo arrivati prima di lui perché abbiamo tempo da perdere dietro a queste cose.

Qualche moto d'orgoglio se ben calibrato è accettabile. Non la ruota di pavone, il sano orgoglio che nasce dalla consapevolezza di un lavoro ben fatto. Che ha anche un secondo fine: convincere chi legge che sai quello che fai, hai padronanza dell'argomento e di te può fidarsi. Perché instaurare un rapporto di fiducia con chi dedica il suo tempo a leggerti è importante, non devi mai ingannare un lettore. Puoi sbagliare, è possibile anzi probabile perché nessuno di noi sa tutto e io sono abbastanza stupido da non comprendere tutto e sufficientemente intelligente da sapere che non posso conoscere tutto, ma mai ingannare. Il lettore se ne accorge, forse non la prima o la seconda volta ma prima o poi scopre il trucco e a quel punto hai perso ogni credibilità.

Non confondiamo l'inganno però con quei piccoli artifici che usiamo per imbellettare un testo, per esempio narrare un episodio mai accaduto o "colorirlo"; tutti strumenti per meglio introdurre quello di cui vogliamo parlare. Questi artifici non solo sono ammessi ma sono indispensabili, donano piacere alla lettura, possono far partire un sorriso che stempera l'aridità delle nozioni che ci prepariamo ad affrontare, spezzano la monotonia di un argomento altrimenti noioso.

Non usciamo dal teatro delusi perché in noi c'era la consapevolezza che la *piece* a cui assistevamo era tutta finzione; è uno spettacolo, un racconto, ci ha trasmesso emozioni e fatto riflettere, ne siamo usciti arricchiti insomma. La finzione è stata strumentale allo scopo: non un inganno per lo spettatore. Scrivere è lo stesso.

Usare qualche nota di colore aiuta anche a costruire uno stile personale, allena chi scrive e riesce a dare "atmosfera" allo scritto. Qui però la sola tecnica non basta, è una delle poche cose che annovero in quell'un per cento di talento necessario. Il rischio dell'abuso è dietro l'angolo, riuscire a calibrare la creazione di un ambiente confortevole mettendo il lettore a suo agio, rendendogli la lettura piacevole e non un obbligo o peggio una noia mortale non è da tutti. Ma è qualità che potremmo affinare con l'esperienza.

Continuiamo con le regole generali, valide sempre e passiamo alla diatriba tra forma e sostanza.

Per scrivere non basta avere una buona idea: dobbiamo saperla esporre. In tanti attribuiscono al poco coraggio degli editori di puntare sugli esordienti oppure a misteriosi complotti di ancor più misteriose multinazionali che hanno il solo scopo di tarpare le ali agli aspiranti scrittori il fatto che nessuno pubblichi un loro scritto. Incuriosito lo scorri e trovi tre errori grammaticali ogni sei parole e una sintassi ipotetica. Glielo fai notare, ti risponde che la forma conta poco, non è importante che grammatica e sintassi siano corrette, tanto ci pensano i revisori: conta la sostanza, l'idea. D'accordo, l'idea è importante, ma se scrivi male la tua idea la capirà nessuno.

Perché le parole sono come numeri, ognuna col suo preciso valore e metterle in fila nel modo giusto ci fornirà quel risultato. Non possiamo pretendere di usarle a casaccio, attribuendo loro un significato che non hanno e non rispettando alcuna regola e poi troncare i pessimi giudizi su un pessimo prodotto come "complotti, mancanza di coraggio degli editori, tanto conta la sostanza". No, quando scrivi la forma è sostanza. Sempre che non si ricorra alla forma per rivestire la nulla sostanza, come nello sfoggio di cui ho parlato sopra.

La punteggiatura è altro scoglio contro cui si infrangono in tanti.

Punteggiatura intesa, credo sia intuibile, come l'insieme di punti, punti e virgole, virgole, punti esclamativi, punti interrogativi che, sia chiaro, devono essere usati, ma certo, e non credo di stare scrivendo nulla di nuovo, anche se alcuni avranno da obiettare, ma è normale essere in disaccordo, che devono essere adoperati, nel senso di usati nel testo, con parsimonia, altrimenti il testo, o lo scritto breve, perde scorrevolezza, che è poi il risultato, anzi l'obiettivo principale, che ogni scrittore, o aspirante tale, dovrebbe cercare di raggiungere, seppure non è detto sempre vi riesca, anche perché, ed è errore comune con tante virgole, ma anche altri segni di punteggiatura, la proposizione principale vattelapesca, consentitemi questa espressione gergale, ma il linguaggio è qualcosa di vivo e chissà, un giorno, forse, queste locuzioni diverranno uso comune, dove è andata a finire.

Vi è venuto l'affanno? Vi gira la testa? Complimenti se siete riusciti ad arrivare in fondo comunque.

Adesso riscriviamo la stessa frase in modo comprensibile alleggerendola del superfluo e senza provocare fiatone e capogiri.

La punteggiatura deve essere usata con parsimonia, calibrandola per dare velocità e pause al periodo ma senza far perdere di vista la proposizione principale.

E non dimentichiamo che la punteggiatura è potente, da una virgola può dipendere la vita di un uomo. Come? C'è una storiella che il Presidente della mia commissione agli esami di Stato soleva raccontare a noi giovani pronti per la libera professione. Una ragazza si recò dal re (ci sono altre varianti, chi racconta di un ministro, chi di una madre) a perorare la causa del suo fidanzato condannato a morte. Il re prese il biglietto su cui era vergato il tombale rifiuto alla domanda di grazia e che recitava: "Grazia impossibile, fucilarlo". Con un semplice tratto di penna spostò la virgola: "Grazia, impossibile fucilarlo". E tutti vissero felici e contenti. Esempi simili ce ne sono a decine ed è anche un giochino divertente da fare mentre scriviamo, spostando una virgola per vedere l'effetto che fa.

La punteggiatura si usa quindi con parsimonia (che non è avarizia ma riconoscerne il giusto valore) e si usa tutta. Io ho una predilezione per il punto e virgola, lo trovate spesso nei miei scritti; appunto.

Manifestai proprio qui sul blog questa preferenza. Mi cito: "...mi soffermo indeciso tra la perentorietà di un punto e il breve respiro di una virgola; sovente preferendo l'indolenza di un punto e virgola".

Usarla è anche un modo per creare il proprio stile di scrittura, alternando pause e frasi brevi, dando ritmo al testo e lasciando quando necessario il tempo a chi legge di assaporare i dettagli. Sembra una cosa difficilissima, in realtà è frutto di studio e allenamento e il risultato è raggiunto quando chi legge non si accorge di questi dettagli, la lettura procede piacevole e senza intoppi. Se chi legge infatti è costretto spesso a fermarsi o tornare indietro o cercare tra le parole dove sia finita la principale, allora il testo è da riscrivere.

L'allenamento si ottiene scrivendo, lo studio con la lettura. Lettura di cosa?

Qualunque cosa, ovviamente più capaci sono gli autori meglio è. Anzitutto i classici italiani, perché quelli stranieri risentono della traduzione e se il traduttore non è stato abile molto si perde.

Conta nulla la trama, importa poco il genere, fondamentale è che l'autore sia uno scrittore vero. Perché non leggeremo pensando ai personaggi o alla trama. Nel

leggere noi che vogliamo apprendere, rubare qualche segreto, guarderemo la struttura sintattica, come alcuni vocaboli sono stati usati magari non nel loro significato letterale ma che sono riusciti a creare la scena meglio di tante parole; le pause, la punteggiatura, le costruzioni retoriche, analizzeremo il testo insomma. E se qualcosa ci avrà particolarmente colpito lo annoteremo. Non per copiarlo, sarebbe una pessima idea, ma perché un giorno chissà, quella frase potremmo modificarla e adattarla al nostro scritto o parafrasarla.

Che grammatica e sintassi devono essere sempre corrette è pacifico, inutile soffermarsi: anche se qualche eccezione è possibile. Poniamo l'esempio di un dialogo tra due persone che nel nostro scritto abbiamo deciso essere stranieri con poca conoscenza della lingua italiana oppure abbiamo fermato i loro studi alla terza elementare perché c'era la guerra o quello che ci pare. Suonerebbe ben strano se il loro italiano fosse perfetto, l'errore ci vuole; che non è più nostro errore, solo la caratterizzazione del personaggio.

Altro consiglio per una composizione del testo che prosegua fluida nella lettura: la scaletta.

Qui è molto questione di abitudini e preferenze personali; c'è chi la crea molto dettagliata, con frecce e rimandi e chi invece ha bisogno solo di una parola per ogni punto da trattare. Però è sempre bene crearla, sia perché così si ha sempre sottomano il filo che stiamo seguendo (che potremmo perdere perché ci distraggono, a meno che non abbiamo traslocato sull'isola deserta) e sia perché così "vediamo" quello che stiamo scrivendo, possiamo già immaginare il risultato finale e decidere se un tale argomento è meglio metterlo all'inizio o al centro o dove lo troviamo più corretto.

Fin qui i suggerimenti su come migliorare la tecnica, l'ultimo e più importante è: "ascoltiamo sempre chi ha più esperienza di noi". Che non sono io, ma io così ho sempre fatto. Non era divertente passare le ore davanti a questi fogli passati al setaccio in compagnia di chi mi faceva notare l'errore, il periodo che proprio non filava o la costruzione retorica piuttosto strampalata e mai un accenno al (poco) di buono che si poteva trovare tra tutte quelle parole. Ma mi hanno reso un gran servizio, perché mi hanno donato la loro esperienza e mi hanno fatto capire che quello che conta è mettere subito in rilievo ciò che non funziona, altrimenti passi avanti non se ne fanno. Meglio, molto meglio la persona che ti dice senza preamboli che il tuo testo è una schifezza per tale motivo piuttosto che l'amico che teme urtare la tua suscettibilità e ti risponde che sì, può andare.

Anche perché per quanto critici e spietati con noi stessi possiamo essere, c'è poco da fare, il testo è nostro e lo guardiamo con affetto, essere obiettivi è difficile. Per alcuni argomenti ho i miei "gruppi di lettura", persone a cui affido il fastidioso compito di leggere e sparare ad alzo zero su cosa non funziona. Lo faccio poco qui sul blog



perché meno necessario, ho stressato tanti durante la stesura del libro e mai li ringrazierò abbastanza.

Non abbiate mai paura di cancellare, una persona che mi ha insegnato molto mi diceva sempre che la gente mi avrebbe ricordato per quello che avevo scritto, non quello che avevo cancellato. E il secondo consiglio che mi dava, quando mi paralizzavo davanti al monitor impietosamente bianco (una volta era il foglio, il progresso...) senza che mi venisse una idea che fosse una anche se avevo tutte le informazioni disponibili per iniziare un articolo era: "Lascia sedimentare, prima o poi l'ispirazione viene".

Ispirazione, illuminazione, sacro fuoco, chiamiamolo come ci pare ma non invociamolo invano, inutile insistere, se siamo fermi: restiamo fermi. Non è tempo sprecato, perché la mente lavora comunque, in sottofondo.

Come quando siamo a crogiolarci al sole su una spiaggia, sonnecchiando cullati dalla dolce musica della risacca; c'è ma non la avvertiamo per davvero. Con la scrittura è lo stesso, i pensieri ci accompagnano tutto il giorno, sullo sfondo e senza essere invadenti. Poi mentre stiamo facendo tutt'altro (le idee migliori mi vengono mentre pedalo: che faccio? Mollo la bici?) all'improvviso ci viene in mente l'attacco giusto, la frase a effetto, il titolo migliore (a me no, i titoli proprio non so farli) come costruire il pezzo, tutte le tessere del puzzle al loro posto, a usare una frase fatta.

E a proposito di frasi fatte: non abusiamone. A volte sono simpatiche, a volte sintetizzano meglio di tante parole, a volte aiutano a dare al testo un tono colloquiale ma non ricorriamo a loro a ogni piè sospinto altrimenti i lettori capiscono che non è tutta farina del nostro sacco e anche se a pensar male si fa peccato a volte ci si imbrocca. Appunto...

Non diamo mai nulla per scontato, non partiamo dal presupposto che chi legge già sia in possesso di tutti gli strumenti per comprendere l'argomento di cui vogliamo parlare. Molto dipende dal pubblico cui intendiamo rivolgerci, ma alla fine ripassare qualche nozione non fa male a nessuno e rende la potenziale platea dei lettori più vasta. Questo vale per un articolo tecnico, una inchiesta o un racconto. In questo ultimo caso, per esempio, se introduciamo un aggeggio particolare nella scena non è che dobbiamo corredarlo del manuale di istruzioni, ma due parole per dire a che serve meglio spenderle.

Facciamo un esempio facile facile. Due persone si incontrano in una masseria di campagna, e noi scriviamo che "...si strinsero la mano vicino al vecchio frantoio della famiglia di Pasquale". Ok, sono stato davvero troppo semplice, sappiamo tutti cos'è un frantoio, ma poniamo per assurdo che ci siano persone non l'abbiano mai sentito nominare. Scriviamo allora "...si strinsero la mano vicino al vecchio frantoio, da cui la famiglia di Pasquale ricavava da generazioni quel profumato olio di oliva". Insomma, l'esempio non è proprio dei migliori, ma ci siamo capiti.

Nello scrivere ci vuole disciplina. Dedichiamo sempre il tempo necessario ed evitiamo distrazioni. C'è chi si trova meglio di notte, chi di primo mattino, chi in treno. Non importa dove e quando, importa che quelle sono le ore da dedicare alla scrittura e devono essere solo sue. Poi certo, capita che all'improvviso arrivi una ispirazione inattesa e sarà saggio sfruttarla; se è impossibile per ragioni logistiche prendiamo subito appunti, altrimenti quando avremo la possibilità di sederci al pc novantanove volte su cento ci saremo dimenticati tutto nel frattempo.

Per prendere appunti va bene qualunque mezzo; io per abitudine ho quasi sempre con me notes e matita, anche perché sono notoriamente smemorato. Fogli, blocchi, registratori vocali, salviette del ristorante, usiamo quello che vogliamo ma usiamolo. Ringrazieremo la vostra previdenza.

Rileggiamo sempre quello che abbiamo scritto, nessuna fretta a dare il comando di invio. Almeno quattro volte e meglio ancora se a distanza di tempo, quando ci siamo raffreddati. Sarà più semplice scovare l'errore di battitura e riscrivere un periodo che fila male.

Chiudo con l'ultimo consiglio: cerchiamo sempre qualcosa di interessante da dire. Che non significa per forza un argomento originale, altrimenti dopo Conan Doyle nessuno avrebbe mai più scritto polizieschi. Significa proporre una chiave di lettura diversa, introdurre una variante unica o semplicemente superare la concorrenza grazie allo stile di scrittura più piacevole e leggibile.

Questo quello che posso suggerirvi, non i segreti del grande scrittore che non sono ma i consigli di chi negli anni ha cercato (e cerca tutt'ora) di accumulare esperienza, con la volontà di apprendere sempre: perché chi crede di sapere già tutto, di essere già arrivato non ha mai nemmeno iniziato.